

Prefazione

Sono entusiasta all'idea che questo mio piccolo libro appaia per la prima volta in italiano, prima ancora di essere pubblicato in qualsiasi altra lingua, compreso l'inglese. Ammiro molto il lavoro pionieristico dei curatori di questa nuova collana delle Edizioni ETS, Alberto Mario Banti, Arnold I. Davidson, Vinzia Fiorino e Carlotta Sorba, e sono ben lieta di essere stata coinvolta e di potere collaborare con loro. Mi hanno invitata a dare sostanza alle mie idee sulla direzione che la storia culturale sta prendendo inducendomi a scrivere queste pagine. Il traduttore, Giovanni Campolo, ha fatto più che una mera traduzione: ha individuato le lacune nella prosa e ha contribuito ad affinare le argomentazioni.

Benché molti di noi studino e scrivano ancora la storia di uno stato-nazione (nel mio caso si tratta della Francia), il dibattito sui metodi della storia si è internazionalizzato sempre più. Le forme che la storia culturale ha assunto variano da paese a paese, e ciononostante attraversano i confini nazionali. La *microstoria* è tutt'altro che limitata all'Italia, l'*Alltagsgeschichte* non è esclusivamente tedesca, l'influenza di Foucault è giunta ben oltre i confini della Francia e gli studi subalterni e le prospettive "post-coloniali" sviluppati in India hanno posto domande di grande interesse agli storici di tutto il globo. Gli storici culturali non scrivono tutti a proposito degli stessi argomenti né usano gli stessi metodi, eppure dialogano sempre di più sui dilemmi comuni dinanzi ai quali si trovano e sulle prospettive che intravedono per il futuro. Spero di stimolare ulteriormente questo dialogo portando l'attenzione sull'interesse

crescente verso la globalizzazione e sui dilemmi e le prospettive che essa crea per gli storici culturali.

È stata una certa serendipità a far sì che questo libro esistesse. Un gruppo di specializzandi dell'Università della California – Irvine (un'ora a sud di Los Angeles, dove insegno) mi ha chiesto un intervento sullo stato dell'arte della storia culturale. Per la verità, non ero affatto sicura di cosa dire loro, perché parlare del presente della storia culturale implica in qualche misura una speculazione sul suo futuro; quel che si ritiene rilevante nel presente è ciò che sembra puntare verso il futuro. In quell'occasione feci un intervento piuttosto informale, ma tra il pubblico si trovavano Hans Medick e Doris Bachmann-Medick, lì per un certo periodo in qualità di *visiting*. Doris aveva appena pubblicato uno splendido libro sulle molteplici, nuove svolte delle discipline umanistiche, *Cultural Turns: Neuorientierungen in den Kulturwissenschaften* (2006). Nei mesi successivi questa lettura mi aiutò ad affinare le mie idee sull'argomento. Mi ha chiesto di andare a Berlino e presentare sul tema un paper più formale, divenuto poi un articolo pubblicato su «Historische Anthropologie», *Kulturgeschichte ohne Paradigmen?* (16, 2008, pp. 323-341 con un commento di Dorothee Brantz, *Kulturgeschichte ohne Paradigmen: Eine Antwort auf Lynn Hunt*, pp. 443-449). Quel paper e quell'articolo sono stati il mio primo tentativo di esplorare le idee di questo libro.

Basta la semplice circolazione di questo piccolo insieme di idee tra due luoghi della California meridionale (Irvine e Los Angeles), Berlino, Pisa e Padova, Parigi – dove, su invito di Florence Gauthier, ho messo alla prova uno dei capitoli all'Università di Parigi VII (Diderot) – a mostrare quanto si stia internazionalizzando il dibattito. Si potrebbe dire, quindi, che le idee espresse qui, anche quando sono critiche verso la globalizzazione come paradigma, ne riflettono in parte l'influenza. O forse questi stessi scambi di idee di fatto promuovono la globalizzazione? La globalizzazione è un insieme di sviluppi fondamentalmente economici e finanziari da cui conseguono cambia-

menti politici e culturali, o si potrebbe più fecondamente vederla come un processo dalle molte facce, e discontinuo, in cui i mutamenti sociali e culturali ridisegnano le nostre aspettative sulla vita contemporanea, compreso il modo di scrivere la storia? È questo il tipo di domande che spero di sollevare.

Dal momento che non sono un'esperta della globalizzazione – e in effetti sono ben lungi dall'esserlo – chi legge si potrà giustamente chiedere perché sto scrivendo un libro sull'influenza che ha avuto sugli studi storici e in particolare sulla storia culturale. La risposta è semplice: gli storici non possono permettersi di ignorare questa marea montante d'interesse. Il mio scopo non è quello di convincere chi legge ad approvare o disapprovare la globalizzazione come processo. Si tratta piuttosto di suggerire una serie di domande: 1) perché oggi così tanta parte del dibattito si concentra sulla globalizzazione?; 2) la globalizzazione rappresenta un nuovo paradigma per la ricerca storica?; 3) come possono gli storici culturali trarre beneficio da questo nuovo interesse mentre, al contempo, assumono su di essa un punto di vista critico? Sono necessari ancora molti altri dibattiti e dialoghi internazionali per rispondere a queste domande. Io stessa non ho affatto formulato risposte complessive a tutte queste domande. Spero solo di avere contribuito in qualche misura a formulare le domande che potrebbero essere poste e ad identificare alcuni degli elementi certamente in gioco.